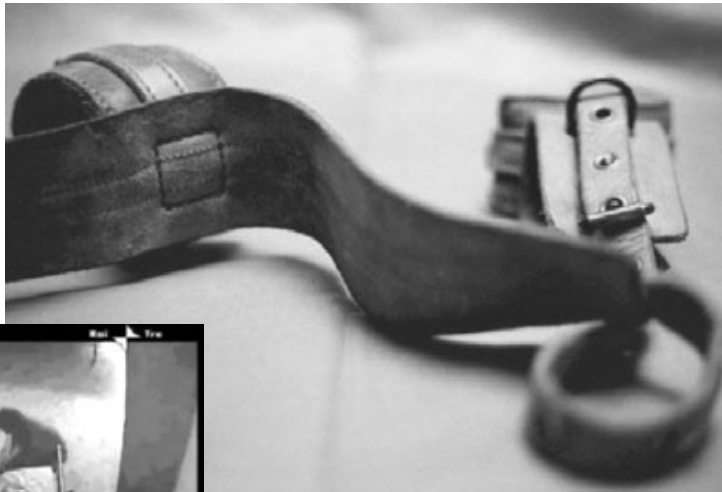




SOPRA, FRANCESCO MASTROGIOVANNI. IN BASSO, UN FRAMMENTO DEL VIDEO CHE LO VEDE LEGATO AL LETTO DI CONTENZIONE

LA SENTENZA • Chiuso il processo per la morte dell'anarchico sul letto di contenzione a Vallo della Lucania

Mastrogiovanni, medici colpevoli



Sequestro di persona, omicidio colposo, falso in cartella clinica: condanna dai 2 ai 4 anni, più cinque anni di interdizione dai pubblici uffici. Il pm aveva chiesto pene più lievi

Giuseppe Galzerano

VALLO DELLA LUCANIA (Salerno)

La contenzione dei pazienti non è un atto terapeutico, né medico, né legale. Da oggi i pazienti contenuti negli ospedali, negli ospizi e nelle case di cura possono chiedere di essere slegati.

Lo ha stabilito il Tribunale di Vallo della Lucania nella sentenza contro i 6 medici e i 12 infermieri imputati per la morte del maestro anarchico Francesco Mastrogiovanni avvenuta nel locale ospedale, in seguito a una contenzione ai polsi e alle caviglie durata 88 ore e 55 minuti. Dopo una lunga Camera di Consiglio, cominciata alle ore 14,00, in quanto il pm e tutti gli avvocati avevano rinunziato alle repliche, il Presidente del Tribunale, la D.ssa Elisabetta Garzo, alle 18,30, in un'aula superaffollata, ha dato lettura del dispositivo che condanna alla reclusione i medici per i reati di falso, sequestro di persona e morte. Il primario Michele Di Genio è stato condannato alla pena complessiva di 3 anni e 6 mesi di reclusione, Rocco Barone, che dispose senza annotarla in cartella la contenzione del «maestro più alto del mondo» come lo definivano affettuosamente i suoi alunni, a 4 anni, stessa pena a Raffaele Basso, 3 anni a Amerigo Mazza e alla dott.ssa Anna Angela Ruberto, che era di turno la notte del 3 agosto 2009 durante la quale il cuore di Mastrogiovanni cessò di battere e si accorse del decesso sei ore dopo. Michele Della Pepa è stato condannato a 2 anni, con sospensione della pena. Tutti i medici sono stati inoltre interdetti dai pubblici uffici per 5 anni. Rispetto alle richieste del pm Martuscelli pronunziate nell'udienza del 2 ottobre è stata ridotta la pena del primario, ma sono state aumentate tutte le altre. Tutti i 12 infermieri, per 7 dei quali, il pm aveva chiesto una condanna a 2 anni di reclusione, sono assolti.

Questo risultato è stato possibile grazie a un agghiacciante video che ha filmato, minuto dopo minuto, l'agonia di Mastrogiovanni per tutta la durata della sua permanenza in ospedale. Un video che i medici non hanno fatto in tempo a distruggere, che li ha inchiodati alle loro responsabilità, per aver causato la morte di un uomo pacifico, tranquillo e niente affatto aggressivo come le implacabili immagini ci mostrano, anche se gli avvocati - pur smentiti dal video - hanno continuato a dire che non era colabroto.

L'udienza fiume è iniziata alle 9,30 per consentire a tre avvocati degli imputati di tenere le arringhe. Hanno parlato gli avv. D'Alessandro per Basso, Conte per Mazza, Maiello per Di Genio. Di Genio era il primo degli imputati e il suo avvocato parla a lungo per ultimo. Hanno tentato di sciog-

nare i loro clienti, scagliandosi contro la «pressione» della stampa e della tv, affermando finanche che i pazienti non sono stati «scontenti» perché non lo hanno mai chiesto. Addirittura Mastrogiovanni mentr'era contenuto ha sorriso al primario. Implorava invece un aiuto che non gli è stato dato. Addirittura l'avv. Maiello ha chiesto al giudice di annullare il processo e di ri-

metterlo al pm, perché erano - secondo lui - stati cambiati i capi d'imputazione.

Nel corso del processo, iniziato il 28 giugno 2010, nelle 29 udienze a scadenza quattordicinale, sono stati ascoltati 46 tra consulenti e testi, solo 5 dei 18 imputati si sono fatti interrogare in aula (quattro medici, Di Genio, Barone, Basso e Della Pepa) e l'in-

fiermiere Forino. Ieri era la 36ma udienza. In una di queste udienze anche il direttore sanitario dell'ospedale aveva affermato che «la contenzione è terapia». Il suo teorema e quello degli avvocati difensori è stato sconfitto in nome della civiltà e dell'umanità.

Durante il processo non sono avvenuti mai incidenti e anche la lettura della sentenza è stata ascoltata da una folla silenziosa e rispettosa, con persone venute dalla Sicilia, dalla Calabria, dalle Marche, dalla Toscana, dal Lazio. Dopo la sentenza in aula solo un avvocato dei difensori è esploso contro un operatore di un'emittente locale.

Il verdetto è stata accolto dalle lacrime dei familiari di Francesco Mastrogiovanni e dalla soddisfazione degli avvocati delle parti civili, delle Associazioni (Unasam di Cagliari, Telefono Viola di Roma, Avvocati senza frontiere Movimento per la Giustizia di Milano, Movimento Antipsichiatria di Catania) e dagli esponenti del Comitato Verità e Giustizia per Mastrogiovanni.

PUGLIA • Vigilante cassintegrato uccide la figlia

Tutta da chiarire la morte di una guardia giurata di 55 anni e di sua figlia di 28, i cui cadaveri sono stati trovati ieri nella loro abitazione di Leporano, nel tarantino. Secondo una prima costruzione dei carabinieri, l'uomo, un vigilante in cassa integrazione malato di tumore avrebbe impugnato la pistola di servizio e avrebbe ucciso prima la figlia universitaria e poi si sarebbe suicidato. Ma c'è anche un'altra ricostruzione che propende per il tragico incidente. La ragazza, studentessa universitaria, avrebbe sorpreso il padre mentre tentava di suicidarsi e sarebbe intervenuta per disarmarlo. Durante la colluttazione sarebbe partito un proiettile dalla pistola che avrebbe ucciso la giovane. In preda al rimorso, l'uomo si sarebbe poi ucciso con la stessa arma. La tragedia è avvenuta nella villetta di famiglia, alle spalle della caserma dei carabinieri. Uno dei punti fermi della vicenda sono le diverse stanze in cui sono stati trovati i cadaveri: quello della ragazza era riverso sul pavimento del bagno, quello del padre sul divano.

Catanzaro/ L'INDAGINE DELLA DDA SUL SOSTEGNO A UN CANDIDATO DELL'UDC

Massoneria e 'ndrine alla conquista del Lazio

Silvio Messinetti
CATANZARO

I Tripodi, 'ndrina satellite dei Mancuso di Limbadi, volevano far le cose in grande. Cercavano agganci importanti nei palazzi romani per aggirare le normative antimafia e continuare a fare affari nel momento in cui si sentiva troppi occhi addosso. Politici e colletti bianchi, dunque. Possibilmente con la fedina penale immacolata. Per le trame occulte la cosca di Vibo Marina si era affidata a Paolo Coraci, il presunto venerabile di Monforte San Giorgio, nel messinese, con affari a Roma e con il pallino della politica. Ispirandosi a Don Sturzo, aveva fondato l'associazione «Liberi e Forti» con cui decide nel 2010, alla vigilia delle Regionali del Lazio, di sostenere Raffaele D'Ambrosio, uomo rampante dell'Udc laziale. Coraci, secondo le ipotesi della Dda di Catanzaro che sta indagando sull'intreccio 'ndrangheta-massoneria-politica, avrebbe organizzato delle cene elettorali per sostenere la candidatura di D'Ambrosio, poi risultato eletto nel consiglio regionale del Lazio. Alle cene avrebbe partecipato anche Francesco Comerci, 37 anni, di Roma, indagato nell'inchiesta perché ritenuto dagli inquirenti uomo di spicco della cosca Mancuso. È proprio per chiarire questi intrecci non è escluso che a breve venga sentito D'Ambrosio

che non risulta essere sottoposto ad indagini. In particolare gli esponenti della cosca, attraverso una serie di società, avrebbero contattato, secondo le ipotesi dell'accusa, alcuni esponenti politici romani e rappresentanti di Confindustria della Capitale per accaparrarsi l'appalto per i lavori relativi alla fibra ottica. Un maxiappalto che avrebbe fruttato alla cosca ingenti somme di denaro.

Comerci, testa di ponte del Mancuso della Nel mirino la cosca vibonese dei Tripodi, alla ricerca di appoggi a Roma. Che avrebbe trovato in una loggia massonica e in qualche politico

Capitale, aveva bisogno anche di imprenditori "puliti" dietro cui schermare i loschi affari. Come Rosario Presti, uno che sa lavorare, uno dalla faccia pulita. Per qualcuno solo uno strumento da usare. Presti, per la Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro, era, infatti, la persona dietro cui Comerci, amministratore della Edil Sud, l'azienda dei Tripodi, operativa a Roma (ma anche in Lombardia, Veneto e Piemonte), intendeva coprirsi per aggirare le disposizioni antimafia e continuare a fare business. C'erano affa-

ri importanti, che la sospetta azienda riconducibile alla 'ndrangheta vibonese non poteva perdere, affari in Roma e dintorni, che lo stesso presunto faccendiere sotto inchiesta per associazione mafiosa, intercettato a lungo prima delle elezioni regionali del Lazio, lasciava intendere fossero il frutto di un accordo con un politico che stava alla Regione.

Non un politico qualunque, ma uno calabrese, che faceva l'assessore ai Lavori pubblici. Per gli inquirenti di Catanzaro è facile identificarlo: all'epoca della giunta regionale guidata da Piero Marrazzo, l'assessore all'Urbanistica era Vincenzo Maruccio, calabrese di Maierato, a due passi da Vibo Marina, il feudo dei Tripodi. Maruccio, legale di Antonio Di Pietro, e già indagato dalla Procura di Roma per peculato nell'inchiesta sui fondi ai partiti nella Regione Lazio, non è iscritto nel registro degli indagati. Ma in alcune intercettazioni il suo nome parrebbe celarsi dietro le conversazioni di Comerci. Che al telefono con Presti dice di aver incontrato un politico calabrese, un pezzo grosso alla Pisana, un assessore con una delega pesante. Aggiunge di aver stretto con lui un accordo: appalti in cambio di voti. Infine chiede aiuto a Presti affinché fornisca il proprio curriculum intonso per ottenere gli appalti mediati dall'assessore.

Per la cronaca, qualche mese dopo Maruccio, capolista di Idv, alle elezioni ottenne una barca di voti: fu il primo degli eletti del partito di Di Pietro tanto da meritarsi i galloni di capogruppo. Comerci millantava, o aveva tessuto rapporti persino con esponenti della giunta Marrazzo? Vuol capirlo la Dda del capoluogo calabrese. La cui inchiesta sui presunti intrecci tra 'ndrine e massoneria potrebbe a breve registrare sviluppi inaspettati.

RIFIUTI/ROMA

Clini: «La colpa dell'emergenza? Dei cittadini»

Andrea Palladino

Cerroni monopolista? «Non ha mai fatto un'operazione illegale sul mercato», ha assicurato durante l'audizione in commissione ecomafie il ministro Clini. Dunque, nessun problema, il padrone della fiera della monnezza romana può continuare a dormire sonni tranquilli, almeno per il tecnicissimo governo. D'altra parte il prefetto Goffredo Sottile - chiamato lo scorso luglio per scegliere la nuova discarica romana - non ha avuto nessun problema nell'indicare quella che ritiene «l'unica opzione», la buca di Monti dell'Ortaccio, uno dei tantissimi terreni posseduti dall'avvocato padrone di Malagrotta. E nessuna indicazione contraria è mai arrivata concretamente dall'esecutivo, benedicendo di fatto la scelta di affidamento a Manlio Cerroni del futuro post Cerroni. Un monopolista che succede a se stesso.

Se c'è un colpevole della disastrosa situazione romana - panorama che può essere allargato senza problemi all'intero Lazio - questo non è l'imprenditore che ha avuto in mano le sorti dei rifiuti da tempo ormai immemorabile, assicura Clini: «È scandaloso che in questi anni le amministrazioni e i cittadini di Roma invece di pretendere il trattamento dei rifiuti abbiano consentito che quelli non trattati andassero in discarica». Forse dimenticando che quello stesso discarico dove ha ricoperto uno dei ruoli di vertice dal 1992 al 2011 non ha mai speso una sola parola sulla scandalosa gestione dei rifiuti nel Lazio, permettendo un sistema contrario ai principi europei, lasciando che gran parte dei gestori dei rifiuti della regione continuassero a sversare monnezza mai adeguatamente trattata in diverse discariche del Lazio. Da Borgo Montello, a pochi passi dalla casa natale dello stesso Clini, fino al gigante di Malagrotta, passando per Colferro e Viterbo, in una gincana dei veleni.

Ieri la delicatissima situazione della capitale è stata affrontata dalla commissione petizioni del Parlamento europeo, chiamata da quegli stessi cittadini che Clini indica come i veri colpevoli. La delegazione guidata dall'olandese Judith Merkies - dopo aver visitato lunedì Malagrotta e il sito di Monti dell'Ortaccio - ha incontrato il prefetto Goffredo Sottile e lo stesso ministro Clini. Sottile in sostanza si è limitato a ribadire la scelta dell'ex cava di proprietà di Manlio Cerroni come erede della gigantesca collina di Malagrotta. Corrado Clini ha invece approfittato dell'incontro per rilanciare la sua strategia del ciclo dei rifiuti che termina negli impianti, ovvero negli inceneritori: «Non abbiamo capito perché i rifiuti di Napoli debbano andare in Olanda e non a Bologna - ha spiegato dopo l'incontro con la delegazione del parlamento europeo - Oggi c'è una norma che impedisce alle regioni del nord, in particolare quelle che hanno impianti di trattamento e di incenerimento, di accogliere rifiuti urbani del sud: stiamo lavorando anche a questo punto». Dagli uffici del ministero dell'ambiente confermano che il piano di Clini per le emergenze romane e napoletane prevede l'apertura dei forni degli inceneritori del nord Italia, in quelle stesse zone dove la differenziata a livelli europei è riuscita a ridurre l'uso degli impianti. «Misure eccezionali», quelle che annuncia Corrado Clini, da mettere in atto se il prefetto Goffredo Sottile dovesse fallire il suo obiettivo.

I tempi per una soluzione sono ormai scaduti. Il prossimo 6 novembre il consorzio Colari di Manlio Cerroni consegnerà le controdazioni per le osservazioni presentate dal comune di Roma e dal municipio di Valle Galateria rispetto alla scelta di Monti dell'Ortaccio. Dopo di che Goffredo Sottile potrà rilasciare l'autorizzazione all'impianto sostituendosi alla regione Lazio grazie ai poteri commissariati. Il passo successivo sarà il contratto di servizio tra Ama e Colari, per l'esercizio della nuova discarica. A quel punto potranno partire i lavori, che dureranno almeno tre mesi, andando ben oltre la data limite del primo gennaio 2013, quando Malagrotta dovrebbe chiudere per sempre la sua attività. Con l'emergenza a quel punto tutta d'averla possibile.